

VICENDE STORICHE DELLA LINGUA ITALIANA A CORFÙ

Ragioni particolari consiglierebbero di affrettare le ricerche relative a quelle isole linguistiche, fuori degli attuali confini politici, dove la nostra lingua è stata adottata non per cause prossime e contingenti, come è avvenuto nelle numerose colonie di connazionali emigrati, ma per antiche espansioni, correlative a passati predomini politici e commerciali.

Per limitarci ad un solo caso, quello dell'italiano parlato a Corfù, dobbiamo convenire, che, se già nel 1870 uno storico greco osservava come « lo studio della graduale espansione del dialetto veneto a Corfù e l'esame delle lotte che gli abitanti hanno dovuto sostenere per salvare la loro lingua nazionale è lavoro non indegno dell'attenzione dello storico » (1), tanto più importante lo dobbiamo ritenere ora, che, dopo la cacciata degli Ebrei dall'isola, avvenuta, per opera dei Tedeschi, nel 1944, e l'espulsione di tutti i cittadini italiani, disposta dal governo greco dopo la liberazione, la lingua nostra ha cessato - e, probabilmente, per sempre - di vivere e di esercitare la sua secolare influenza sulla parlata locale (2).

A Corfù, come nelle altre isole Ionie (3), il greco non ha mai cessato di esistere dal secolo XIII al XVIII, quale lingua viva e d'uso quotidiano.

(1) G. A. Romanos, *Saggio storico sul dominio dei Latini in Grecia e sui conti palatini Orsini, signori di Cefalonia e Zante*, premesso alla traduzione in greco del trattato storico del prof. Carlo Hopf su *Graziano Zorzi, signore di Leucada, Corfù, 1870*, p. 28.

(2) Uno scopo analogo a quello che spingeva il Tommaseo a raccogliere « dall'isola di Corfù e dall'isola di Corsica gli avanzi della lingua italiana », parendogli « d'ubbidire a quel detto in più sensi vero: raccogliete i frantumi rimasi, che non periscano » (N. Tommaseo, *Dizionario d'Estetica*, 3ª ediz., Milano, 1860, Prefaz.).

(3) Con questa denominazione, esclusivamente politica, s'intende quel gruppo di isole dello Ionio che, nei documenti storici, vengono chiamate « venete del Levante » e, in greco, dal numero delle maggiori d'esse (Corfù, Paxos, Santa Maura o Leucada, Cefalonia, Itaca, Zante e Cerigo o Citera), *Ἐπτάνησος* (su cui è foggato il nostro aggettivo *Settinsulare*).

È questa una premessa necessaria per distruggere eventuali pregiudizi, che si possano mantenere al riguardo, e per spiegare, nello stesso tempo, l'improvviso disuso di una lingua, come l'italiana, che, comunemente parlata in città al principio del XIX secolo, apparirà quasi straniera dopo poco più di cent'anni: questo fatto singolare non sarebbe certo potuto accadere, se non fosse già stata completamente formata una lingua di sostituzione e se questa - a parte la spinta vigorosa impressa dalle nuove correnti nazionalistiche - non fosse stata conosciuta dalla maggior parte degli abitanti.

Tuttavia, anche l'uso dell'italiano è molto antico, sebbene i Veneziani, che avevano il dominio di Corfù, non abbiano « mai perseguito a diffondere la loro lingua in tutta l'isola » (4) ed abbiano, anzi, non solo tollerato, ma anche protetto l'uso del greco fin dai primi tempi della loro occupazione.

Quando, infatti, dopo quasi due secoli di infruttuosi tentativi diplomatici e di progetti di occupazione armata, affiancati da un'efficace penetrazione commerciale, riuscirono, nel 1386, ad ottenere dagli stessi cittadini la volontaria dedizione di Corfù (5), il doge Antonio Venier approvò subito, senza riserve, i Capitoli, che il Capitano del Golfo Giovanni Miani aveva accordati ai Corfioti a nome della Serenissima: il quinto punto della relativa ducale del 9 gennaio 1387 conferma, appunto, « quod, secundum usum (6), eligatur unus Notarius sive Scriptor in Graeca scriptura pro faciendis citationibus in scriptis per insulam inter Graecos ».

(4) G. I. Salvanos, *Saggio sul dialetto di Argirades (Corfù)*, Atene, 1918, Introdוז.

(5) Queste e le seguenti notizie storiche si possono trovare egregiamente riassunte nello studio di E. Lunzi, *Della condizione politica delle Isole Ionie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1858, e, più succintamente, nella *Storia riassuntiva di Corfù* di A. M. Idromenos, Corfù, 1930.

(6) « At the time of the annexation, the islanders had stipulated, as we saw, that a Greek notary should be appointed, as under the Angevins, for serving writs in Greek on the Greeks, and a Greek interpreter formed part of the Venetian administration » (W. Miller, *The Latins in the Levant*, Londra, 1908, p. 542).

Del resto, la tollerante politica linguistica di Venezia trova anche un'altra conferma nel mantenimento dei privilegi, che i Corfioti avevano ottenuto dai loro precedenti dominatori francesi, tra cui quello di adoperare la lingua greca negli atti del Comune (7).

La penetrazione di Venezia in tutta la vita pubblica e privata non poteva, però, mancare di esercitare una determinante influenza, tanto più che gli stessi Angioini avevano preparato il terreno, facendo apprezzare alla nobiltà corcirese, come lingue pregiate, il latino ed il francese, ed ostentando un palese disprezzo verso la lingua del posto, vernacolo di contadini. Si spiega, così, l'uso sempre più frequente negli atti pubblici dell'italiano e del latino (8). È da ritenere, tuttavia, che il definitivo predominio dell'italiano, come lingua curiale, sia avvenuto — ed in modo inaspettato e violento — nella prima metà del XVI secolo.

Nel 1535 Corfù subiva un primo e terribile assedio da parte dei Turchi, in seguito al quale l'isola, pur essendo riuscita a cacciare gl'invasori, rimase letteralmente distrutta. Venne, fra l'altro, colpito anche l'archivio comunale e tutti i documenti del municipio andarono dispersi.

Da allora, secondo la testimonianza del Tsitselis (9), tutti gli atti pubblici saranno redatti esclusivamente in italiano, talvolta con preambolo latino: contemporaneamente, per favorire chi tale lingua ignorava, il Comune provvedeva a stipendiare, accanto a quelli latini, precettori greci per l'insegnamento pubblico della lingua greca e della musica ecclesiastica (10) ed era fatto obbligo di tradurre in greco le disposizioni emanate dai Baili, che venivano lette pubblicamente nei borghi (11).

Perché era proprio nella campagna dove l'uso del greco veniva più tenacemente mante-

nuto, non solo per la tendenza conservatrice delle classi agricole (12), ma, soprattutto, per l'organizzazione politico-militare dell'isola, che si fondava sulla difesa della cittadella. D'altra parte, la stessa divisione feudale del territorio impediva un proficuo movimento di interessi e la possibilità di stabili legami tra gli abitanti del contado, che continuavano a tramandarsi con le usanze e le superstizioni, il linguaggio d'ogni giorno (13), e le autorità venete, che trattavano esclusivamente con l'oligarchia dei nobili feudatari.

Per una correlativa ragione inversa, quest'ultimi furono *costretti*, si può dire, ad usare l'italiano, sia per una specie di snobismo, più necessario, che affettato, sia per un'istintiva difesa degli interessi di casta, poiché anche la storia di Corfù è piena di quei dissidi ed opposizioni, non di rado violente, dovute alla pretesa delle classi sociali sottoposte all'aristocrazia di far sentire la loro influenza sulle decisioni del consiglio comunale.

Come altrove, la nobiltà corfiota combatteva aspramente per conservare i diritti acquisiti e sua cura maggiore era di staccarsi in maniera visibile dai ceti avversari, anche nei particolari più insignificanti, nei più innocenti usi quotidiani, nelle formalità: la foggia di vestire, i divertimenti preferiti, i luoghi di passeggio abituale, tutto era calcolatamente diverso (14). Tanto più, perciò, la lingua, che, col suo duplice carattere di strumento d'uso e di cultura, è il più sensibile, se non vogliamo ammettere più importante, dei fattori spirituali.

La borghesia, il basso popolo, i contadini parlavano il greco volgare: i nobili, pur conoscendolo per tradizione e per i contatti di tutti i giorni, lo disprezzavano, come disprezzavano chi lo parlava, e si esprimevano, normalmente, in italiano o veneziano, lingue dei loro naturali alleati. Documenti di diplomatici e resoconti di viaggiatori, narrazioni di storici e testimo-

(7) W. Miller, *op. cit.*, p. 518. Nicola Sp. Jerakaris dice: « Fino al XV secolo è certissimo che vengono scritti in greco tutti gli atti del Comune di Corfù » e fino a quell'epoca « la lingua greca si mantiene a Corfù, viva e fiorente » (in *Pagine Corciresi*, Corfù 1906, Cap. IV, 1: La Lingua).

(8) G. Romanos, *op. cit.*, p. 57; N. S. Jerakaris, *loc. cit.*

(9) E. A. Tsitselis, *Miscellanea Cefalena*, vol. I, Atene, 1904, p. 878.

(10) L. Vrokinì, *Cenni biografici dei più illustri Corciresi*, Corfù, 1877, p. 43.

(11) Il Miller (*op. cit.*, p. 542) ed il Romanos (*op. cit.*, p. 59) attribuiscono questi provvedimenti ad opportunità politica.

(12) « ... Possiamo senza esitazione affermare che la salvezza di questa lingua [il greco volgare] in tutta l'isola è dovuta in primissimo luogo ai contadini » (Salvanos, *loc. cit.*).

(13) Questo spiega anche la conservazione nel greco attualmente parlato in campagna di numerosissimi italianismi, ormai scomparsi nella parlata della città. Il glossario, che costituisce la base del citato saggio del Salvanos, ne è chiara conferma.

(14) E. Rodocanachi, *Bonaparte et les Iles Ioniennes* (1797-1816), Parigi, 1899, p. 17.

nianze di contemporanei concordemente attestano questo voluto atteggiamento (15).

Tutto ciò non deve far credere che l'uso dell'italiano fosse limitato alle 277 famiglie iscritte nel Libro d'oro prima della caduta di Venezia: un'isola di traffico, come Corfù, che, secondo una statistica del 1761, contava 44.333 abitanti — e di questi 1171 erano Ebrei da tempo obbligatoriamente accentrati in città — non poteva ignorare, anche fuori di ogni influenza politica, la lingua da secoli comune a tutto il Levante commerciale.

In realtà, la maggioranza della popolazione urbana era, nel XVIII secolo, bilingue: conservava il greco, sia pure corrotto da innumerevoli prestiti, come lingua materna, ma ne riconosceva, nello stesso tempo, l'assoluta inattitudine ad esprimere il proprio pensiero oltre le mura familiari ed adottava facilmente l'italiano ed anche il dialetto veneto nelle stesse circostanze e nel medesimo rapporto, in cui coesistevano i due idiomi a Venezia.

Quest'uso plurilingue contemporaneo determinava delle peculiarità e delle palesi influenze reciproche: il neogreco, che, in genere, è considerata la lingua, «che tiene il primo posto... fra tutte le lingue che hanno subito l'influsso italiano» (Bertoni), era parlato a Corfù «peg-

(15) «... The dialect of the rulers was the conversational medium of good society, and the young Corfiote, fresh from his easily won laurels at Padua, looked down with contempt upon the noblest and most enduring of all languages, which had become solely the speech of the despised paesants» (Miller, *op. cit.*, p. 542). Questa attitudine non sparì con la fine del dominio veneto: nel 1826 un nobile greco scriveva indignato: «Un autre préjugé plus sérieux est la fausse délicatesse qui conseille aux gentilshommes et aux dames (sauf quelque exception personnelle) d'abandonner la langue grecque au peuple, et d'y préférer un jargon poissard tiré du patois vénitien: persuadés que dans le grec du pays, beaucoup de termes et d'images sont exclusivement analogues aux moeurs populaires, et point du tout aux façons et au caractère du rang supérieur. Cette déplorable erreur est fatale aux intérêts essentiels du pays. Point de langue nationale?... Point de Patrie». (B. Theotoki, *Détails sur Corfou*, Corfù, 1826, p. 77).

Questo disprezzo, sopravvissuto allo stesso potere nobiliare, si mantenne per parecchi anni ancora e gli stranieri se ne meravigliavano, rifiutando di credere greca quella nobiltà, che ostentava con tanta simpatia l'uso d'una lingua dichiarata straniera (B. Theotoki, *loc. cit.*).

gio di ovunque in Grecia... sendo il romaico molto italianizzato» (16); l'italiano, inquinato da forme ed atteggiamenti della parlata locale e dialettale, usava ancora forme arcaiche, che risalivano, forse, ai primi secoli del nostro volgare (17) ed anche il veneziano manteneva espressioni e modi di dire a Venezia già scomparsi (18).

Le preferenze nell'uso variavano, in linea generale, secondo le categorie sociali, come si è già accennato: l'alta borghesia, ad esempio, si gettava sulla cultura occidentale, cioè italiana, che un giorno era riservata ai nobili. Gli Ebrei, che avevano sempre costituito una forte ed omogenea colonia di trafficanti, protetta da tutti i dominatori politici, parlavano costantemente un loro speciale dialetto, dove sul fondo veneto si accumulava un'infinità di voci italiane, maltesi, pugliesi, spagnole, ecc., importate con l'immigrazione ed il movimento d'uomini, che avveniva senza tregua nell'interno della fiorente comunità (19). A sé stavano gli Zingari. Gli strati più bassi della popolazione e i contadini non parlavano che greco volgare. A questo proposito i Greci son soliti citare con giustificato compiacimento la scena di una

(16) P. D. De Mordo, *Saggio di una descrizione geografico-storica delle Isole Jonie (Eptanesia)*, Corfù, 1865, p. 50. Cfr. anche H. Kahane, *Gli elementi linguistici italiani nel neogreco*, in *Arch. Romanicum*, XXII (1938), pp. 120-135, e il mio precedente articolo *Di alcuni recenti scambi linguistici italo-corfioti*, in *Lingua nostra*, VII (1946), p. 66.

(17) «Voci e modi d'origine più direttamente toscana che veneta a Corfù stesso non mancano, i quali forse erano nel veneziano antico, quando tutti i dialetti italiani più ritenevano della comune origine» (N. Tommaseo, all'articolo *Dialetto Corcirese* nel *Dizionario cit.*).

(18) «A Venezia pensavo nel raccogliere da Corfù que' modi italiani, che in Venezia stessa forse perduti, conservansi nelle Isole Jonie», dove «certe lettere preferiscono altrimenti da quel che in Venezia» (Tommaseo, *loc. cit.*). Anche il Romanos, nella citata introduzione al saggio del prof. Hopf, osserva che «il dialetto veneziano parlato a Corfù è differente da quello che si parla attualmente a Venezia, non soltanto perché mantiene parole e frasi dell'antico veneto, ma anche perché accoglie qualche modo sintattico della lingua greca parlata».

(19) Gli scambi con l'Italia erano normali e frequenti. Anche di recente, dopo l'emanazione delle leggi razziali fasciste, molti ebrei italiani (specie triestini) ripararono a Corfù, dove erano considerati connazionali.

commedia goldoniana (20), che dimostrerebbe come i bimbi corfioti del XVIII secolo cantassero in greco, non solo, ma come a quell'epoca circolassero anche delle raccolte di canzonette popolari in romaico. Ma è possibile, in tal caso, separare l'attendibilità storica dalla finzione artistica?

Meno contrastato era il dominio del toscano come lingua letterario-scientifica: però, accanto all'italiano, necessario a chiunque volesse, non dico rendere note al mondo culturale del tempo le proprie opere, ma tenersi solamente al corrente delle conquiste della scienza e dei progressi dell'arte (21), veniva coltivato anche il greco letterario: la sua importanza era molto limitata e non apparirà, in luce retrospettiva, che nei secoli successivi. Ancora incerto nella sua fisionomia ed oscillante nelle forme, secondo le personali interpretazioni della pedante tradizione bizantina, e completamente staccato dalla lingua popolare, era coltivato da una schiera esigua, che pure mai non disparve, di dotti, appartenenti, per lo più, all'alto clero ortodosso (22) - al basso no, perché i *παππάδες*, specie quelli di campagna, ancora alla fine del XIX secolo sapevano appena leggere e scrivere il greco volgare (23) - ed alle cerchie letterarie, continuamente a contatto e dipendenti, d'altra parte, dai movimenti intellettuali italiani.

Una notevolissima influenza sulla conservazione del greco, oltreché parlato, letterario, come concreta manifestazione d'una antica e gloriosa parentela spirituale con la terraferma, ha avuto, nella storia di Corfù, il continuo afflusso di nobili, religiosi, dotti ed altri profughi d'ogni categoria, che, specie dopo la caduta di Costantinopoli (1453), si rifugiavano nell'isola, consapevoli - dice il secentista Marmora - che Corfù, sotto il dominio veneziano, godeva felicissima quiete.

L'assimilazione dei nuovi arrivati lentamente avveniva, ma tale costante relazione col continente era un legame vivo e molto solido, che ricordava di continuo ai Corfioti il loro passato storico, se fosse stata insufficiente, per questo, l'opera assidua, ora manifesta, ora silenziosa, dell'ortodossia, la quale aveva sem-

pre considerato la conservazione della lingua greca come uno dei suoi compiti più importanti e delicati (24).

* * *

Tale era la complessa situazione linguistica dell'isola, quando, per effetto del trattato di Campoformio, l'Austria acconsentì che la Repubblica francese possedesse « in piena sovranità le isole in addietro venete del Levante ».

Sotto il successivo breve dominio dei Francesi non apparirà ancora una « questione della lingua », ma bisogna riconoscere, che da allora la fortuna dell'italiano è in declino: tutti i susseguenti occupatori si sforzeranno, sia pure con intenti diversi, di raggiungere e completare quel programma di ellenizzazione, che si compirà dopo l'annessione alla Grecia (1864).

L'italiano cadde, pertanto, per una ragione politica, come per una ragione politica si era, fino a quel momento, mantenuto, ma come pure fu impossibile escludere, nella nuova organizzazione sociale, la vecchia nobiltà vilipesa, così non si potrà, d'un colpo, estirpare una lingua, che aveva secoli d'uso ininterrotto (25).

Il primo accenno ad un ristabilimento del greco, come lingua ufficiale del nascente Stato ionico, lo troviamo, al principio del secolo, nel « piano provvisorio per il governo delle isole ex-venete liberate dai Francesi, e dell'ordine da stabilirsi in esse », presentato dal nobile Angelo dall'Orio all'ammiraglio russo Uzakoff, che aveva occupato, nel 1799, quelle isole assieme ai Turchi alleati. L'art. 24 di questo progetto prevedeva che « tutti i giudizi nelle rispettive isole si renderanno e faranno in lingua greca,

(24) Nic. S. Jerakaris e G. I. Salvanos, *loc. cit.*

(25) Il problema della lingua era urgente, specie per uno Stato, come quello Ionico, di recente costituzione, che doveva trovare sensibili appoggi al suo programma d'indipendenza con manifeste nostalgie per la Grecia, ma si può tranquillamente affermare, che, tranne i legislatori, nessuno sentiva la necessità di una rapida soluzione e i tentativi dei più spinti propugnatori dell'introduzione della lingua greca, come ufficiale dello stato, quando non incontravano l'ostruzionismo della massa, erano indifferentemente subiti, come innocue esaltazioni di fanatici (cfr. M. Theotoki, *Critiche su alcuni passi dell'opera di C. P. Lambros « Monete e Medaglie dello Stato Eptanesiaco »*, Corfù, 1885, p. 117 e sgg.

(20) C. Goldoni, *La famiglia dell'antiquario*, atto II, sc. 10. Ad un certo punto Pantalone dice: « Questo xe un libro de canzonete a la grega, che canta i putei a Corfù ».

(21) Nic. S. Jerakaris, *loc. cit.*

(22) Nic. S. Jerakaris, *loc. cit.*

(23) P. Donato De Mordo, *op. cit.*, p. 63.

affinché ogni abitante conosca i suoi affari » (26). Questo articolo, ideale continuazione e conferma, nei riguardi di Corfù, di quel capitolo della ducale di Antonio Venier, illumina l'aspetto principale, se non l'unico, che starà a giustificatissima base di ogni tentativo di legalizzare l'uso del greco: la sentita necessità di una riforma linguistica della codificazione, redatta in una sola delle lingue parlate nel paese. Caduta Venezia, infatti, non cessarono di essere in vigore e di venire applicate le leggi venete, scritte, naturalmente, in italiano, con conseguenze non trascurabili, essendo l'unilaterale interpretazione facile fonte di equivoci, talvolta gravi (27).

La Costituzione del 1800 (28), sorta su quel piano, non ne fa neanche più cenno, tanto era lontana ancora l'idea di una sua possibile applicazione pratica a causa dell'assoluta impossibilità del greco, imperfetto ed impreciso come era allora, di rendere i termini giuridici, che si sarebbero dovuti creare *ex novo*, mentre la giurisprudenza veneta aveva una terminologia scolare.

Il problema viene, in teoria, ripreso dalla Costituzione del 1803 (28), patrocinata dei Russi ortodossi e filoellenici per programma, che riformava la precedente. In questa veniva richiesto, come requisito indispensabile dei nobili, il « saper leggere e scrivere in una delle lingue usate dal Governo » (29), e, più energicamente, si stabiliva che « dall'anno 1810 veruno può essere eletto per la prima volta Funzionario Pubblico, se non sappia leggere e scrivere nella lingua Nazionale Greca volgare. Questa lingua sarà esclusivamente usata in tutti gli atti pubblici » (30). Tali norme, così precise, rimasero lettera morta e il tempo s'incaricò di dimostrare la verità di quanto avrà a dire più tardi il Tommaseo allo stesso riguardo, che, cioè, è « meno difficile ingiungere con de-

creto che ciascun cittadino porti piuttosto un cappello a tre punte che a due, o si lasci crescere i peli del mento due dita piuttosto che tre, di quello che imporgli ch'egli usi tali suoni anziché tali altri a sfogare i sentimenti dell'anima sua » (31).

Se i provvedimenti delle leggi si dimostravano impotenti nel costringere ad abbandonare un uso così radicato, non altrettanto vano si mostrò il seme portato dai Francesi: la partecipazione attiva della borghesia alle cose dello Stato — timidamente iniziata nella seconda metà appena del XVIII secolo — fu opera dei repubblicani del '97. Comincia da allora anche quella preferenza per la lingua francese, come lingua di cultura, che soppianderà l'italiana: le nuove generazioni, insoddisfatte della troppo giovane e inesperta cultura neocellenica, alla quale pure apporteranno un contributo fondamentale, si orienteranno decisamente verso la Francia, dopo esserle state sottomesse per ragioni di affinità e dipendenza ideologico-politica. Era, per la società, che si toglieva allora da un mondo aristocratico tramontato, un modo efficace per cercare di affermarsi e di farsi ritenere all'altezza della nuova situazione e dei compiti europei, che essa imponeva.

Questo movimento fu ritardato, nella prima metà del secolo scorso, dal numero non indifferente di intellettuali italiani, che, esiliati o condannati per cause politiche, si rifugiavano in terre straniere, dove avevano parte importante nella società corfiota e, quel che più conta, nella pubblica istruzione, come è testimoniato dagli allarmati rapporti delle autorità consolari (32).

Sotto gli auspici degli Inglesi, dal 1815 alti protettori delle Isole Ionie, fu emanata la terza Costituzione del 1817 (28), che, per quanto concerne la lingua, è ancora più precisa e categorica, perché, pur riconoscendo l'impossibilità di stabilire un termine per l'adozione del greco, come lingua ufficiale, parte dal principio che questo sia, comunque, lo scopo da raggiungere e dà, di conseguenza, le relative disposizioni, perché il Parlamento sia

(26) E. Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare*, Bologna, 1863, Appendice di documenti.

(27) « Souvent le demandeur et le défendeur croyent avoir chacun pour soi, une autorité, tandis, que tout est inconnu aux trois quarts des habitans; car les lois sont rédigées en italien, et ceux-ci n'entendent que le grec ». (E. Theotoki, *op. cit.*, p. 108).

(28) *Le tre Costituzioni* (1800, 1803, 1817) *delle Sette Isole Ionie ed i relativi documenti*, Corfù, 1849.

(29) Art. 6, comma 6.

(30) Art. 211, inserito, secondo il Salvanos, per espresso desiderio dei Russi.

(31) Cfr. *Il secondo esilio*, Scritti di Nicolò Tommaseo, ecc., Milano, 1862.

(32) M. Lascaris, *Niccolò Tommaseo ed Andrea Mustoxidi*, in *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, III (1934); cfr. anche C. Luigi Ippaviz, *Corcira antica e moderna*, Corfù, 1901, p. 250.

costretto a sottoporsi il problema ad ogni sessione (33).

Anche queste disposizioni rimasero senza effetto e, anzi, lo scopo prefisso sembrò allontanarsi maggiormente con il contemporaneo movimento immigratorio da Malta, in seguito al quale l'isola veniva popolata da centinaia di impiegati, operai e contadini, che parlavano, naturalmente, più italiano che greco (34). Le stesse autorità inglesi, del resto, facevano uso dell'italiano e solo raramente d'un greco sgrammaticato (35), mentre adoperavano la loro lingua negli uffici direttamente dipendenti dall'Alto Commissario (igiene, posta, polizia) (36).

Nel frattempo succedeva in Grecia un fatto, che riempiva d'entusiasmo tutta l'Europa romantica di allora: la rivolta contro il Turco. La fine praticamente vittoriosa di questa rivoluzione, la costituzione di uno Stato ellenico finalmente libero, la sua adozione dell'illustre lingua greca quale lingua ufficiale del Regno, le fondate speranze di farla presto accogliere anche nell'Università di Atene: tutti questi avvenimenti fecero grande impressione a Corfù, che si vantava di essere stato il primo paese greco ad ottenere l'indipendenza dopo secoli di dominazione straniera e che aveva sempre guardato con simpatia ai ribelli del continente (i *clefti*), benevolmente accolti quando l'inclinazione della stagione impediva i loro movimenti tra le montagne dell'Epiro, costringendoli a svernare nelle isole vicine.

Fu in questa occasione (37), che si pose nuovamente a dibattito il problema linguistico e nel 1833 una legge (38), la quale, nel preambolo, ammette che «alcune difficoltà non previste all'epoca della formazione della suddetta Carta Costituzionale si sono presentate, e sussistono tuttora, a segno d'inceppare l'intera esecuzione di un provvedimento non meno necessario pel diritto che hanno le popolazioni di questi Stati di conoscere pienamente il corso dell'Amministrazione della Giustizia, che per l'adempimento de' patti Costituzionali», inizia

quella graduale e sistematica introduzione dell'uso della lingua greca nei tribunali e negli uffici pubblici, che condurrà al riconoscimento ufficiale del greco.

Tale legge stabiliva, precisamente, che, a partire dal 1835, dovessero «formarsi, rilassarsi, intimarsi, riportarsi o pronunciarsi, secondo il caso, nella lingua Greca» tutti gli atti del Supremo Consiglio di Giustizia relativi alla Giustizia Penale, delle Corti Criminali e Correzionali e della Giustizia di Pace (39).

La mancata esecuzione di quanto disponeva questo Atto, principalmente a causa della già rilevata assenza di termini giuridici adatti nel vocabolario greco, provocò un'altra legge (40), che, dopo aver ribadito che nel 1836 «tutti gli Atti della Polizia Giudiziaria Civile saranno scritti in Lingua Greca» (41), apriva un concorso a premio per il miglior dizionario tecnico-legale Italiano e Greco, da presentarsi tra sei mesi: tre anni dopo la sua pubblicazione sarebbero stati redatti in greco tutti gli Atti dei Tribunali Criminali.

Il dizionario vincente fu pubblicato solo nel 1840 (42) e gli Atti predetti continuarono ad essere pubblicati in italiano.

Questa continua serie di inefficaci provvedimenti legislativi avrebbe potuto durare chi sa quanto, se nel 1848 i Corfioti non avessero finalmente ottenuto dalla Potenza protettrice la libertà di stampa.

I propugnatori dell'introduzione del greco negli atti pubblici — che davano alla questione un colorito politico (43) — ebbero modo, così, di condurre una violenta campagna giornalistica contro i conservatori della lingua straniera, chiedendo «perché si violano leggi fondamentali e ordini del Parlamento e grandi promesse e sacri diritti» ed invocando l'immediata applicazione della Costituzione del 1817 «nei tribunali e, in generale, nelle pubbliche amministrazioni e in tutti gli istituti di istruzione» (44).

La questione, risolta con tanto ardore, fu sottoposta al Parlamento nel giugno del

(33) Art. 6.

(34) R. Vadala, *Les malltais hors de Malte (étude sur l'émigration maltaise)*, Parigi, 1911, p. 54 e sgg.

(35) E. Tsitselis, *loc. cit.*

(36) M. A. Idromenos, *op. cit.*, p. 126.

(37) S. A. Vlandis, *L'introduzione della lingua greca, come ufficiale, nell'Eptaneso* (in *Rivista dell'Eptaneso*, Anno I, n.º 12, aprile 1923).

(38) Atto n.º 23 del 24 maggio 1833 (IV Parlamento).

(39) Art. 1.

(40) Atto n.º 67 dell'11-23 gennaio 1836 (V Parlamento).

(41) Art. 1.

(42) Fu prescelto il *Dizionario Tecnico-Legale italiano-greco compilato da Andrea Vlandis Leucado e Giovanni Economidi Ciprio*, pubblicato dalla Tipografia del Governo di Corfù nel 1840.

(43) M. Theotokis e N. Sp. Jerakaris, *op. cit.*

(44) S. Michele Idromenos, *La lingua nazionale nell'Eptaneso*, Corfù, 1849.

1849: esso approvò l'abolizione della lingua italiana, chiedendo, però, una proroga per la realizzazione pratica del progetto, ma i radicali cefaleni, memori dei precedenti ritardi e rinvii, insorsero decisamente contro questa proposta ed ebbero il sopravvento (45).

Fu così che, con 19 voti favorevoli contro 17, fu sanzionata l'introduzione della lingua greca, come ufficiale, nell'Eptaneso a partire dal 1° gennaio 1852 (46), dato che, come si esprimeva la legge, « si è a sufficienza preparato lo Stato ionio, onde senza recare impedimento al servizio pubblico, si può consacrare la lingua popolare presso tutti gli Uffizj dello Stato, e allontanarne la straniera » (47).

Benché la notizia fosse accolta dal favor popolare (48), ciò non toglie che l'italiano continuasse ad essere usato da tutti i Corfioti fino al principio di questo secolo. Coloro che parlavano greco erano tacciati di modernisti (49), ma l'isolamento in cui si trovò l'isola, dopo che Venezia ebbe finito di alimentarne la vita pubblica, e la situazione delle minoranze, che avevano l'italiano per lingua materna, lentamente assorbite dall'elemento locale, furono cause concomitanti, accanto alla metodica nazionalizzazione di Corfù, passata a far parte del regno di Grecia dal 1864, del graduale, continuo, inevitabile decadimento della lingua italiana (50), che, lingua della nobiltà, si è ridotta a sopravvivere nell'oscurità del ghetto.

MANLIO CORTELAZZO.

(45) E. Tsitselis, *loc. cit.* L'opposizione dei deputati di Cefalonia, la maggiore, per estensione, delle isole ionie, è spiegabile con la mancanza di una forte tradizione culturale-politica veneziana, come l'hanno, invece, avuta Corfù e Zante, oltre, naturalmente, le contingenti ragioni parlamentari.

(46) Secondo il Vlandis (*loc. cit.*) « nel Parlamento il greco aveva prevalso da qualche anno prima ».

(47) *Gazzetta Ufficiale degli Stati Uniti delle Isole Jone*, Anno 1852, n.º 1.

(48) N. Tommaseo, *Il secondo esilio*, p. 167 del I vol.

(49) Da un giornale politico-satirico di Corfù del 1871:

— Ghe gera pesce al Marcà ogi?

— Ghe gera.... Mi ho cromptà do lire de bei sfogi, e ho dà 15 δειπάρι.

— Anche vu v'ha ve fato moderno adesso, che parlè de δειπάρι?

(50) A principio del secolo XX la trasformazione è completa: i nonni dei Corfioti dell'attuale generazione sono stati gli ultimi ad usare

l'italiano. Così si è dimostrato cattivo profeta il Tommaseo, che nel 1850 aveva affermato, che a Corfù la lingua italiana non si « spegnerà per più secoli ancora (e s'ella si spegne, non sarà certo per leggi di Parlamenti) ».